

Luana Benini

IL CASO Calipari

Gelo totale nell'opposizione durante e dopo l'intervento del premier Andreotti molto critico sulla condotta del governo in Iraq: perseverare è diabolico...

Prc, Verdi e Pdc si apprestano a presentare una mozione concordata per il ritiro dei soldati italiani. Mussi: ci dobbiamo sganciare da lì, dove c'è una guerra guerreggiata

Fassino: «L'America chieda scusa»

«Essere alleati non significa rinunciare ad accertare la verità». L'ala radicale del centrosinistra preme per il ritiro

ROMA Nell'opposizione è il gelo totale durante e dopo l'intervento del premier. Il centrosinistra assiste immobile agli equilibristi di Berlusconi. Solo qualche segno di insofferenza quando ricorda che «siamo in Iraq su mandato dell'Onu». E alla fine i giudizi vanno dall'accusa di «elusività», alla «vistosità», alla «marchia indietro» anche rispetto alle recenti uscite sulla exit strategy dall'Iraq fino a dissolvere il fantomatico ritiro in un orizzonte molto lontano. L'opposizione imputa al premier la tendenza a considerare chiuso il caso Calipari, e ad accontentarsi della telefonata di Bush. Giudica «inaccettabile» l'assenza di una riflessione critica sulla situazione dei soldati italiani in Iraq. E non è solo l'opposizione a pensarla così visto che anche Giulio Andreotti (l'unico intervento al quale Berlusconi presta attenzione nell'aula di Palazzo Madama) osserva amaramente che se le cose stanno così, di rientro «riparerete nelle future legislature». E sferza: «Errare humanum est, perseverare diabolicum...». Anche Andreotti, insomma, con il suo stile sarcastico rimprovera al governo di non aver condotto una riflessione adeguata sull'Iraq dove «può accadere di tutto»: «Parlare solo di terrorismo è fuorviante».

Temi inevitabilmente contigui, l'uscita dal pantano iracheno e l'uccisione dell'eroico funzionario del Sismi. Il segretario dei Ds, Piero Fassino, speaker unico della Fed, fa grande attenzione a non operare un collegamento tout-court («Sarebbe un atteggiamento ritorsivo sbagliato» e «non degno» stabilire automatismi, del resto «noi la richiesta di ritirare le truppe l'abbiamo avanzata da tempo») ma certo, spiega, l'episodio fa parte di «una sequenza lunghissima di violenze». E questo «indica che lì è in corso una guerra, mentre il governo italiano mostra un atteggiamento ambiguo continuando a dire che siamo in missione di pace». Dice Fassino: «A



La rete del Sud contro le fondazioni bancarie

NAPOLI È sulle Fondazioni bancarie la prima battaglia congiunta dei governatori del Sud. In un documento inviato al Governo, i presidenti delle otto Regioni propongono una riforma normativa per far slittare di almeno un anno la scadenza del 2005 entro la quale la legge impone alla Fondazioni bancarie di cedere le residue partecipazioni nel mondo creditizio con uno sgravio fiscale sulle plusvalenze stimato in 2 miliardi di euro ai valori di Borsa attuali. La richiesta riguarda anche una conferma degli sgravi fiscali sulle plusvalenze per tutte le Fondazioni e una loro ripatrimonializzazione, con il ricavo degli sgravi, che sposti l'attenzione sulle realtà del Sud.

Fassino nel suo intervento di ieri alla Camera Foto Giuseppe Giglia/Ansa

collaborazione possibile all'accertamento della verità (è sottinteso che dovrebbero rispondere positivamente alle rogatorie, ndr).

Tono pacato, quello di Fassino. Berlusconi annuisce molto. Scuote invece la testa quando Fassino accusa il governo di ambiguità. Alla fine dirà che «l'opposizione ha mantenuto un atteggiamento responsabile e non è stata messa in discussione l'alleanza con gli Stati Uniti».

Piena consonanza con Fassino, si affretta a dire Romano Prodi: «Mi iden-

nome dei gruppi dell'Ulivo chiediamo al governo di valutare la fase nuova che si è aperta in Iraq, di adottare scelte che predispongano il ritiro delle truppe italiane, di definire tempi e modalità e di portarli quanto prima all'attenzione del Parlamento». Da una parte l'ambiguità del governo sulla natura della missione,

dall'altra le mutate condizioni irachene con la formazione del nuovo governo e l'approssimarsi del completo passaggio di poteri: una nuova fase, secondo Fassino, che implica il passaggio da «un regime militare a una situazione di sostegno politico alla transizione». Sulla vicenda Calipari in senso stret-

to Fassino tocca tre punti importanti. In primo luogo gli Usa devono chiedere scusa, «un atto di risarcimento morale e politico»: «Sono arrivate parole di cordoglio, di solidarietà, ma anche se è stato un incidente colposo qualcuno ha la colpa ed è giusto che chieda scusa». In secondo luogo, l'evidente discrasia

nelle conclusioni della commissione congiunta, la persistenza di zone d'ombra nella ricostruzione degli eventi «ci porta a dire che il caso non è chiuso». «Essere alleati non significa rinunciare ad accertare la verità». Infine, il governo italiano deve esigere che gli Usa offrano alla magistratura italiana tutta la

tifico completamente con la relazione di Fassino: l'Ulivo si è presentato unitario ancora una volta in politica estera. Ma nell'Unione restano le discrepanze.

Prc, Verdi, Pdc si apprestano a presentare una mozione concordata che chiede il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq (ma sarebbero disposti a fare un passo indietro se tutta l'opposizione si prefiggesse l'obiettivo di una mozione unitaria). Il capogruppo del Prc Franco Giordano in aula ha calcolato la mano sulla necessità del ritiro dei soldati «se non per pacifismo, almeno per dignità». Il rapporto Usa? «L'impunità dei militari Usa è necessaria per assicurare e garantire il governo militare della globalizzazione». E Armando Cossutta, Pdc, ha provocato i boati di An con la sua domanda: «Il fuciliere americano ha ucciso il dottor Calipari per un tragico errore o perché lo doveva uccidere? Errore fatale o trappola mortale? Non possiamo restare nel dubbio». Per concludere: «Vogliamo aspettare che gli americani vengano via dall'Iraq prima di noi?».

L'ala riformista della coalizione non sembra intenzionata a ripercorrere la strada di una mozione comune per il ritiro («iniziative parlamentari destinate a fallire», dice Castagnetti, Dl). Anche se di ritiro parla con varie sfumature. Se Castagnetti incalza il governo a predisporre, Francesco Rutelli esclude qualsiasi «ritiro unilaterale» e parla di «accelerazione di una uscita graduale concordata con la comunità internazionale». L'ala più radicale accusa la «posizione debole» dell'intervento di Fassino e non digerisce l'affermazione di D'Alema sull'exportazione (o meglio espansione) della democrazia anche usando la forza (D'Alema oggi chiarirà la sua affermazione in una intervista). Anche il leader del Correntone Ds, Fabio Mussi avrebbe voluto sentire da Fassino «parole più risolutive»: «L'opposizione dovrebbe prendere una azione unitaria e spingere verso uno sganciamento dall'Iraq dove non c'è ricostruzione in corso, né missione di pace, ma una guerra guerreggiata».

«Sono colpevoli, ma restiamo amici»

Caso Calipari, il lodo Berlusconi sugli Stati Uniti. «No al tutti a casa, rimaniamo in Iraq»

Marcella Ciarnelli

ROMA L'amicizia con gli Stati Uniti non è mai stata messa in discussione, poggia «su fondamenta incrollabili, è sincera, reale e non subalterna» ed è stata confermata dalle telefonate «con George W. Bush e Condoleezza Rice». Dall'Iraq i soldati italiani non verranno per il momento richiamati «perché in questo momento un "tutti a casa" suonerebbe tanto incomprensibile quanto irresponsabile» anche se il disimpegno è ormai «nei piani dell'Italia» che non potranno però essere realizzati nell'immediato e sicuramente andranno «concordati con i nostri alleati e i nostri amici iracheni». Non va stabilito «alcun nesso tra la vicenda in cui ha trovato la morte Nicola Calipari ed il ruolo del nostro Paese in Iraq».

Silvio Berlusconi, alla Camera prima e poi al Senato, quasi con il fiato sospeso, come un equilibrista che ad ogni passo rischia di precipitare dal filo, si è dovuto barcamenare tra il suo desiderio di non incrinare in alcun modo il suo rapporto con gli Usa e la necessità di dover difendere fino in fondo e senza incertezze l'operato di un funzionario dello stato che ha pagato con la vita il suo impegno. Semivivuti gli scranni della maggioranza. La

folia al funerale, l'emozione collettiva per quella morte ingiusta, la solidarietà verso i familiari. Sembrano trascorsi anni. Sono solo due mesi. Il sottosegretario Gianni Letta è l'unico che segue con attenzione l'intero dibattito. Berlusconi, che ha avuto solo quattro applausi, prende appunti «di cui terrò conto». Gli altri appena possono se la svignano.

Ci mette in tutto ventitré minuti il premier per condurre in porto l'impegno di dare ragione a tutti. Agli americani che ormai ritengono chiusa la questione. Ma anche a chi, per parte italiana, ha portato avanti un'inchiesta che si è conclusa con risultati opposti agli alleati viene in qualche modo reso l'onore delle armi. Anche se l'inchiesta congiunta «non è riuscita a

portare a compimento il suo compito, è anche vero che la decisione degli Stati Uniti di aprire una inchiesta in questi termini è senza precedenti» ci tiene a puntualizzare il presidente del Consiglio ammettendo, di fatto, che sono stati gli americani a fare una concessione. Comunque va riconosciuto che «fra i rapporti di Italia e Usa c'è una discrepanza irriducibile che non

intendo minimizzare» dice il premier e precisa che le differenze riguardano «la dinamica del fatto, le regole di ingaggio, il coordinamento con le autorità competenti». Quindi «nessuno ritiene di avere la verità in tasca: ma l'accertamento della verità non può equivalere né ad una aprioristica ricerca di capri espiatori né ad una aprioristica assoluzione dei responsabili» scandisce il premier.

Non vuole sentire parlare di «schiaffo e di rottura» Berlusconi, però insiste, per una volta, sulle conclusioni diverse a cui sono giunti gli Usa e l'Italia. In modo da cercare di salvare capra e cavoli. «Un conto è concludere, come hanno fatto gli americani, per l'assenza di responsabilità disciplinari. Un altro conto è rilevare, come abbiamo fatto noi sulla base delle evidenze acquisite, l'assenza di volontarietà. Non bisogna essere esperti di diritto per capire che l'assenza di dolo non esclude la colpa, che può essere ascrivibile all'imperizia, alla negligenza». Il presidente del Consiglio non ha mancato di confermare che «resta immutato il nostro impegno a fare piena luce sulle circostanze dell'episodio in cui ha perso la vita un fedele servitore dello Stato». Ora la parola passa ai magistrati che «potranno contare sul fermo e risoluto sostegno del governo».

la Casa delle amenità

«Se volesse, Berlusconi sarebbe l'indiscusso candidato alle prossime elezioni e invece si mette in discussione, perché pensa alla storia d'Italia».

Ferdinando Adornato, Forza Italia, (Avvenire del 1/5/2005)

«In Sicilia, l'obiettivo non può essere il turismo di massa, con gente che si porta il panino da casa e sporca, non è un guadagno ma un costo».

Gianfranco Micciché, Ministro per la coesione territoriale (la Repubblica, cronaca di Palermo, 4/5/2005)

«Per me è stata una cosa improvvisa. Mi ha chiamato Berlusco-

ni e mi ha detto che era molto dispiaciuto, ma che per ragioni di equilibrio tra le forze del centrodestra, io dovevo rinunciare». «Il problema che hanno gli italiani non è la Sanità pubblica, ma il costo della vita: tantissimi non riescono ad arrivare a fine mese». «Non sono più un giovanotto in carriera, ho 72 anni, potrei anche ritirarmi su una panchina dei giardinetti pubblici a leggere il giornale». Girolamo Sirchia, ex Ministro, (Oggi, 4/05/2005)

«Tanta strada è stata già fatta, ma tanta ne resta ancora da fare» (Lucio Stanca, Ministro per l'Innovazione tecnologica (il Sole 24 ore,

3/5/2005)

«La politica è fatta di persone che corrono e sgomitano, io sono di un'altra pasta». «Non capisco perché uno come Follini faccia tutto questo casino: agisce in senso contrario al buon senso e alla serietà». «Non ce l'ho con Berlusconi, è il partito che non va. Si chiacchiera e si combina poco».

Ombretta Colli, ex presidente Provincia di Milano, Fi (La Repubblica, cronaca di Milano, 1/5/2005)

«Io sindaco di Milano? Ghe pensi nanc» Fedele Confalonieri, presidente Mediaset (la Repubblica, cronaca di Milano, 1/5/2005)

LE PRECISAZIONI DI LA MALFA

Piace a Giorgio La Malfa il banco del governo. Da quando è stato nominato ministro non si è perso una seduta. Se la gode. Un benemerito davanti allo storico assenteismo che ha caratterizzato la compagine di governo. Il fulgido esempio di presenzialismo se la gode ancora di più se in aula è presente il premier. Annuisce, esibisce attenzione massima, applaude e dà vistosi segni di fastidio quando l'opposizione osa dissentire dal verbo berlusconiano. Al confronto Schifani è un dilettante. Ieri, durante il dibattito sulla vicenda Calipari, gli è riuscito il colpo grosso. Gianfranco Fini non ha fatto in tempo ad alzarsi dalla sua sedia al fianco del premier che, immediatamente, con guizzo felino Giorgio La Malfa se n'è impossessato. Ha conquistato il posto alla destra del padre della Casa delle libertà. E non lo ha più abbandonato costringendo il ministro degli Esteri ad accontentarsi di un posto defilato. Esaltato dall'incontro ravvicinato non gli è parso vero di poter esibire il suo grato distacco dal centrosinistra precisando, a Piero Fassino che stava annunciando di parlare a nome di «Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani» che quelli cui alludeva erano i «repubblicani europei». I cattivi. Non i suoi. La gelida risposta del segretario Ds: «Mi pare che stiamo discutendo di questioni di valore politico e morale più alto...» è sembrato non fargli né caldo, né freddo. Davanti al capo una figuraccia gli è sembrato un figurone.

m.ci.

exploit

le foibe della mafia.

accursio miraglia e placido rizzotto, sindacalisti

...i due delitti rimasero impuniti... nel mondo iniziava la guerra fredda.

i misteri d'Italia



umberto ursetta a cura di vincenzo vasile con una prefazione di giancarlo caselli

Domani

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità